

La rivolta in Siria: risvolti interni e regionali

di **Arturo Marzano**



Lo scorso venerdì, come da circa due mesi e mezzo a questa parte, il popolo siriano ha nuovamente dato prova di immenso coraggio, scendendo in piazza a sfidare la repressione brutale dell'esercito e dell'apparato di sicurezza governativo. I morti sono stati fino ad oggi più di mille e le persone incarcerate più di diecimila. Tolta la guerra civile che sta martoriando la Libia, si tratta della rivolta araba di questo rivoluzionario 2011 con il più alto numero di morti e feriti. Le cifre esatte, così come i dettagli sulla situazione dei detenuti,

purtroppo mancano e le notizie sono frammentarie, dal momento che i giornalisti stranieri sono stati banditi, quelli siriani che provavano a dare un'informazione indipendente sono stati arrestati o messi a tacere, i social network come *facebook* - il cui utilizzo era stato consentito dalle autorità soltanto ai primi di febbraio - sono costantemente controllati, e i rapporti delle organizzazioni e associazioni dei diritti umani siriane escono con estrema difficoltà dal paese.

La repressione è stata voluta da Bashar Assad che pure, dodici anni fa, aveva dato a quegli stessi siriani che oggi sono in strada la speranza di voltare pagina e di incamminarsi sulla strada delle riforme. La «primavera di Damasco» era, però, finita presto e già nell'inverno del 2001 era chiaro che Bashar aveva in breve tempo fatto marcia indietro rispetto agli iniziali propositi. Nel giro di pochi mesi si era persuaso che, per mantenere il potere ereditato dal padre dopo quasi trenta anni di «regno», sarebbe stato necessario proseguire sulla strada del centralismo, della censura, della mancanza di libertà e di democrazia, della repressione di ogni tipo di dissenso. Bashar ha imparato velocemente e bene la lezione, come la repressione di questi due mesi chiaramente conferma: una repressione che ricorda, pur nella differenza dei numeri, il modo in cui suo padre Hafez Assad nel 1982 aveva regolato i conti con il più rilevante tentativo di opposizione registrato durante la sua presidenza. Nel febbraio di quell'anno, la popolazione di Hama, una roccaforte della Fratellanza Musulmana, aveva infatti subito una punizione esemplare: sebbene manchino i dati esatti di quel massacro, è da credere che non meno di 10.000 persone siano state uccise brutalmente dai carri armati mandati da Assad in un'operazione condotta da suo fratello Rifaat, ora esule a Parigi per un tentato colpo di stato. Se i numeri in questi mesi non sono gli stessi, è arduo non accostare i due eventi,

dal momento che numerose sono le similitudini che si possono trarre da queste due vicende.

Come allora, l'elemento etnico-religioso della rivolta non è irrilevante. Si tratta di un'altra eredità della presenza coloniale europea, in questo caso proprio di quella Francia che, negli ultimi tre anni, ha fortemente contribuito allo sdoganamento del regime di Bashar Assad, spingendo la comunità internazionale a trattarlo come un interlocutore a pieno titolo per mantenere la stabilità del Medio Oriente dopo il gelo sceso, nel 2005, a causa del supposto coinvolgimento del regime siriano nell'uccisione del premier libanese Rafiq Hariri nel febbraio di quell'anno. Fu proprio la Francia, negli anni Venti e Trenta, a premere sulle divisioni etnico-religiose, individuando nelle minoranze del paese – drusi e, soprattutto, alawiti, di cui fa parte il clan Assad – un elemento su cui puntare. Sostenendo questi due gruppi e ridimensionando il potere della maggioranza sunnita, Parigi si garantiva la loro fedeltà e, al contempo, aumentava le divisioni interne, giustificando – sulla base del mai smentito detto romano divide et impera – la propria presenza. Quelle divisioni non si sono mai ricomposte. Al contrario, si sono esacerbate, e sulla fedeltà assoluta dei clan alawiti, la compiacenza dei drusi, e il silenzio tacito dei cristiani – che vedono in un regime laico, pur dittatoriale, una garanzia di protezione maggiore rispetto al caos che potrebbe seguire ad un suo crollo (l'Iraq insegna) – Hafez Assad ha basato il suo potere e Bashar fonda, oggi, la repressione. Non è un caso che siano in maggioranza drusi, cristiani e alawiti ad essere utilizzati nei corpi dell'esercito e delle forze di sicurezza impiegati per schiacciare la protesta dei sunniti. Come nel 1982 la repressione era stata condotta da Rifaat Assad, oggi lo stesso ruolo è ricoperto da Maher Assad, fratello di Bashar, comandante della guardia repubblicana, che ha avuto un ruolo cruciale nell'esecuzione degli ordini di Bashar.

Ma le connessioni familiari non finiscono qui. Uno dei simboli del regime contro cui si è mossa la contestazione è Rami Makhoul, primo cugino di Bashar e suo amico d'infanzia. Si tratta di un personaggio molto interessante perché la sua figura apre uno squarcio rivelatore tanto sulle cause della rivolta, quanto sulle ragioni per cui questa viene repressa con tanta brutalità e conferma la differenza tra quanto è accaduto in Tunisia e in Egitto, e quanto sta succedendo ora in Siria. Makhoul è, infatti, al contempo un influente membro del partito Ba'ath [rinascita], il partito unico al potere dal 1963, e uno degli uomini più ricchi del paese, in quanto proprietario di Syriatel, la più grande rete telefonica siriana. Rappresenta, dunque, una sorta di incarnazione di ciò contro cui la popolazione siriana è scesa in piazza. È questo potere economico e politico, concentrato nelle mani di alcuni clan, imparentati tra loro o, in ogni caso, molto vicini, a tenere la stragrande maggioranza della popolazione siriana sia in uno stato di povertà e vessazione economica, sia in una pressoché totale mancanza di democrazia e di libertà. Il nome di Makhoul è apparso molto spesso, con quelli di Bashar e Maher Assad, nelle frasi scritte sui muri delle varie città in rivolta, negli slogan urlati dai manifestanti, nelle immagini bruciate in piazza, da Dara'a, nel sud-est del paese, la prima città a manifestare a metà marzo, a Homs, nel centro della Siria, non lontano dal confine con il Libano, a Baniyas, nel nord-ovest, sulla costa mediterranea. Proprio da Dara'a è partita la rivolta, dopo che erano stati arrestati e

torturati dalla polizia siriana una quindicina di ragazzi, il più grande dei quali aveva solo 14 anni, «colpevoli» di avere scritto su un muro uno degli slogan utilizzati a Tunisi e al Cairo: «il popolo vuole la caduta del regime». La manifestazione di piazza in risposta a quanto successo aveva portato a una prima repressione; questa aveva dato luogo ad una seconda ribellione, che a sua volta ha innescato una seconda repressione, e a quel punto la rivolta si è estesa ad altre città del paese.

Se il regime di Bashar avesse risposto immediatamente con un'apertura a quelle prime richieste, per esempio ponendo fine – come ha fatto solo il 21 aprile, dopo che la repressione aveva già fatto numerose vittime – allo stato di emergenza in vigore ininterrottamente dal 1963, data di uno degli innumerevoli colpi di stato dell'esercito, forse le cose sarebbero andate diversamente. Bashar ha, invece, creduto che, cedendo all'inizio, le richieste dei rivoltosi non si sarebbero più fermate e l'intero regime avrebbe corso il rischio di essere messo in discussione. Tuttavia, una volta che si è innescata la spirale rivolta/repressione/nuova rivolta/nuova repressione, la situazione è completamente degenerata.

D'altronde, il sistema familistico – patrimoniale – repressivo che è alla base del regime di Bashar non ammette cedimenti. Se si innescasse un principio di riforme, che mettesse in discussione la gestione del potere di alcuni clan, l'intero regime siriano crollerebbe. Il passaggio da un'economia di stampo sovietico ad un barlume di mercato ha portato all'appropriazione di interi pezzi dello Stato e del suo apparato economico-produttivo da parte di quegli stessi clan che detengono il potere, che non sono disposti a rinunciare a questi privilegi e, dunque, ad accettare alcuna riforma di tipo economico e politico. Al contempo, trattandosi di clan appartenenti ad una minoranza etnico-religiosa, quella alawita, queste famiglie ritengono anche che la loro stessa sopravvivenza all'interno di uno Stato a maggioranza sunnita dipenda dal controllo del potere e fanno del mantenimento di questi privilegi una questione «esistenziale». Quanto sta accadendo in Siria si spiega in questi termini. Gli alawiti sono disposti ad andare fino in fondo, con la repressione sanguinaria cui assistiamo, perché, come detto, ne fanno una questione di sopravvivenza. Mentre in Tunisia e in Egitto l'esercito ha abbandonato Ben Ali e Mubarak, unendosi ai rivoltosi, qui la cosa non è accaduta. E non poteva accadere, perché i funzionari più alti in grado dell'esercito sono tutti fedelissimi di Bashar, amici intimi, quando non parenti. È stato così a partire dal 1970, dopo il colpo di stato che portò Hafez al potere. In questo modo, non solo si diminuisce il rischio di ulteriori colpi di stato – se facciamo eccezione per il tentativo portato avanti dal fratello di Assad – ma il regime riesce a proteggersi meglio. Non è dunque un caso che gli esponenti politici e militari di primissimo piano, contro cui la settimana scorsa USA e UE hanno emesso delle sanzioni, siano per la maggior parte alawiti.

Difficile immaginare in che modo la crisi siriana possa risolversi. Nonostante la repressione, il movimento di rivolta continua. I numeri di quanti scendono in piazza, dati in calo due settimane fa, sembrano nuovamente in aumento. Il coordinamento tra le città che manifestano pare tenere, e le poche voci di cui si ha notizia confermano come le persone impegnate nelle proteste siano pronte ad andare avanti, non intendano minimamente

raggiungere un compromesso con il regime e puntino alla sua caduta. Nonostante questo, però, le due città principali, Damasco e Aleppo, sono rimaste tendenzialmente tranquille, a dimostrazione che non si è (ancora?) in presenza di movimenti di massa come è successo a Tunisi e al Cairo. In particolare, le classi medie non hanno preso parte alle rivolte, a conferma del detto per cui la borghesia mercantile siriana preferisce la dittatura all'instabilità. Allo stesso tempo, la repressione del regime continua e questo non sembra – per le ragioni sopra esposte – pronto a fare marcia indietro. Sembra un braccio ferro destinato a durare a lungo.

Ancora una volta, come nel caso della Libia – ma in misura meno eclatante – appare cruciale il ruolo che svolgerà la comunità internazionale. Quest'ultima, Francia e USA in testa, ha chiuso gli occhi sulle iniziali repressioni, nonostante i militari avessero sparato sulla folla disarmata. Tuttavia, la situazione sta lentamente e inesorabilmente cambiando: gli USA e l'Unione Europea hanno iniziato a mettere in discussione Bashar. Il discorso pronunciato da Obama una decina di giorni fa è stato molto chiaro: o Assad è capace di coordinare le riforme o è fuori gioco. Alcune sanzioni contro i membri più rilevanti della nomenclatura siriana e, successivamente, contro lo stesso Assad sono state decise tanto dagli Stati Uniti quanto dall'UE. Quanto efficaci saranno, è difficile dirsi. Ma, certamente, si tratta di un segnale forte. Assad, per quanto destabilizzante potrebbe essere per il Medio Oriente una sua scomparsa, è stato avvertito e un'uscita di scena non è più ritenuta impensabile.

Dal punto di vista regionale, la partita è piuttosto complessa. Come ha messo in luce, neanche troppo velatamente, Rami Makhlouf nel corso di un'intervista di tre ore rilasciata a metà maggio al New York Times, la presenza di Assad è garanzia della tenuta regionale. Una prima dimostrazione di cosa potrebbe accadere si è avuta il 15 maggio, allorché decine di profughi palestinesi sia in Libano sia in Siria hanno raggiunto il confine con Israele e in alcuni casi lo hanno anche superato. Nuovi episodi del genere si sono verificati il 5 giugno, quando centinaia di dimostranti siriani e palestinesi si sono lanciati all'assalto dei reticolati di frontiera presidiati dall'esercito israeliano sulle alture occupate del Golan. I militari israeliani hanno risposto prima con i lacrimogeni e poi anche con le armi, lasciando sul terreno 20 morti e oltre 320 i feriti secondo la Tv di stato siriana.

In un'atmosfera di mobilitazione regionale, l'esercito israeliano ha elevato lo stato di allerta su diversi fronti. Indipendentemente dalle reali intenzioni dei palestinesi – ricordare la Naqba, ossia la catastrofe del 1948 nell'anniversario del 15 maggio, data della nascita di Israele o la Naksa, ossia la sconfitta degli eserciti arabi nella guerra dei Sei giorni del 1967 – è indubbio che il regime siriano abbia agito dietro le quinte. Innanzitutto, perché alcuni dei palestinesi che il 15 maggio hanno superato il confine tra la Siria e il Golan – si parla di quattro camion pieni di persone – provenivano da due campi profughi nei quali esercitano il controllo le fazioni palestinesi più fedeli ad Assad. In secondo luogo, perché Damasco non avrebbe mai acconsentito a chiudere un occhio su quanto successo, correndo il rischio di infastidire Israele e di pagarne le conseguenze, se non avesse pensato al vantaggio che questa azione dimostrativa gli avrebbe dato in cambio. Spostare l'attenzione dalle proprie vittime a quelle di Israele – lo storico «nemico sionista» che torna

sempre comodo in alcuni momenti, questo per esempio – era un utilissimo modo per distrarre l'opinione occidentale. Ma, ancora di più, era un segnale al governo Netanyahu: se io crollo, ha fatto intendere Assad, ci sarà il caos. Israele, peraltro, non aveva bisogno di ulteriori segnali per rimanere della sua opinione. Da Gerusalemme, non una voce si è alzata contro Assad, ritenuto come lo era Mubarak una garanzia di stabilità. D'altronde, la lettura semplicistica che Gerusalemme dà delle vicende – e non solo lei – è chiara: meglio i dittatori degli «islamisti». L'Iran lo insegna: meglio lo Shah, che era peraltro alleato di Israele, di Khomeini.

Certo, l'imbarazzo degli alleati di Assad in Medio Oriente è considerevole. L'Iran, dopo aver tuonato contro la repressione che l'Arabia Saudita – con il consenso di Washington – ha portato avanti in Bahrein, nei confronti della maggioranza sciita, in rivolta contro la minoranza sunnita al governo, tace su quanto avviene in Siria. Anzi, Ahmadinejad – da par suo impegnato in un braccio di ferro senza precedenti con la Guida della Rivoluzione Khamenei – è recentemente intervenuto per attaccare l'Occidente, che sarebbe dietro le rivoluzioni e le divisioni nel mondo arabo-islamico. La Turchia, poi, è impegnata in un difficilissimo equilibrismo. Erdogan, che andrà alle elezioni nel prossimo giugno, non può dimenticare che nel 1982 furono principalmente i Fratelli Musulmani siriani ad essere massacrati. Il suo elettorato islamico certamente non lo dimentica e questa repressione non piace all'opinione pubblica turca. Proprio Erdogan, che negli ultimi cinque anni ha costruito con Assad una stretta intesa, sia politicamente che economicamente, si è permesso di criticare la politica di Damasco. In più, la settimana scorsa è giunto in visita dallo Yemen, dove è esiliato, Mohammed Riad Shafeka, leader della Fratellanza musulmana in Siria. Damasco non ha gradito, tanto più che il leader ha attaccato Bashar per la repressione. La Turchia per ora sta a guardare, ma se dovesse anche lei affiancare Stati Uniti e Unione Europea nella loro richiesta di «riforme o allontanamento», la situazione si farebbe per Bashar più pesante.

Ad oggi nessun analista si sbilancia a fare previsioni, perché tutto può ancora succedere: da un accordo che conceda le riforme richieste, a una repressione che schiacci il dissenso, ad un crollo del regime di Assad. Questa ipotesi, tuttavia, sembra molto remota. Come detto, è da escludere che gli apparati militari e di sicurezza abbraccino le richieste dei rivoltosi, perché sono parte integrante del regime che tutelano. Coloro che sono impegnati nelle proteste, d'altronde, potrebbero non essere in grado di durare a lungo nelle loro battaglie. Si dovranno dunque attendere le prossime settimane per capire di più la direzione che prenderà la «rivoluzione siriana». C'è da sperare che la comunità internazionale intenda avere un ruolo maggiore nella crisi, proponendo una soluzione politica che preveda una qualche formula di compromesso. Più passa il tempo, infatti, più sembra difficile che le due parti arrivino autonomamente ad una ricomposizione. In ogni caso, sul futuro dell'intero mondo arabo – e non sono da escludere ripercussioni anche in Iran – questa vicenda avrà un impatto notevole, qualunque sia la sua conclusione. E se anche Assad fosse costretto a lasciare il potere, il 2011 potrebbe riservare ancora molte sorprese.